

# Granelli di vita

## di Aldo Mazza

### A Francesca, angelo senza ali, e alla sua contagiosa voglia di vivere

Capitano ogni tanto quei giorni fastidiosi, in cui tutto, come in un sortilegio, si incanala verso il negativo, lo sgradevole, il seccante: un traffico infernale e tu che hai fretta; il parcheggio che non trovi, neanche modificando giorno e città; telefonate moleste e conversazioni ancor più noiose. E ti ritrovi a sbuffare, a imprecare, a desiderare di cambiare anno e luogo.

E poi, invece, quasi per magia, t'imbatti in una persona che cambia il corso della tua giornata, anche se sei in un posto che credi sbagliato, in un'ora di un giorno sbagliato, a un appuntamento che sembra sbagliato, ma sbagliato non è.

Un reparto di ematologia.

Uno dei pochi nella mia terra. In Calabria.

Sono al lavoro.

Seduto, in attesa di incontrare un clinico.

Fa caldo.

L'aria in reparto è pesante di afa ed elettricità.

Sono immerso in un maledetto marchingegno elettronico a cercare di smaltire una noiosissima attività burocratica, quando mi sento picchiare dolcemente su una spalla.

Alzo lo sguardo.

È una giovane donna, sui venticinque-trent'anni. Magra, col viso cereo, una mascherina verde di garza a proteggerle naso e bocca e una bandana rossa a disegni jersey, legata dietro la nuca, a nascondere i segni di una devastante chemio.

Col mio zaino di lavoro occupo anche la poltroncina di fianco. Mi chiede cortesemente se può sedersi. Di scatto lo tiro via, le chiedo scusa e mi mortifico.

Lei mi regala un sorriso che però non vedo, coperto dal suo schermo protettivo.

Intavoliamo una piacevole chiacchierata su temi relativi alla sanità, alle differenze tra nord e sud, alle nostre ataviche carenze organizzative. «Abbiamo delle eccellenze tra i clinici qui da noi, è vero? Ma le strutture, però, non sono all'altezza. Se solo i politici si fermassero a riflettere su questo, forse eviteremmo o, comunque, ridurremmo i flussi di migrazione sanitaria... quante persone sono costrette a lasciare la propria casa, sperando di risolvere i problemi negli ospedali del nord!»

Annuisco. Lei prosegue. «Io ho deciso di curarmi qui in Calabria. Ho voluto dare fiducia ai nostri medici e non ho sbagliato. Credo in loro e nella loro professionalità. E finora non sono rimasta delusa...»

Entriamo in confidenza.

Mi dice di essere affetta da una MEM, una malattia ematologica maligna.

Mi chiede se la conosco.

Replico di non essere un medico, ma di conoscere molto bene la sua patologia.

Diventa un fiume in piena.

«Abito in città da molti anni ormai, ma sono nata in un paesino sulla nostra meravigliosa costa, uno di quelli che, incastonati come pietre preziose su quella costola nervosa di Appennino che scende verso sud, sembrano tanti balconi spalancati sull'incanto di un azzurro senza fine. Abbiamo ancora casa. Ho pregato i miei di non venderla, ho trascorso lì infanzia e adolescenza. Ci siamo trasferiti solo quando mi sono iscritta all'università. Ma mi manca molto la mia soffitta, quella di fronte al mare. Ci sono dentro tutte le mie cose e anche tutti i miei ricordi.